

A Volterra la messinscena dei reclusi della Compagnia della Fortezza Nel labirinto della libertà "L'Orlando Furioso" duella nel carcere

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

VOLTERRA — Decimo anno in grande stile per la Compagnia della Fortezza, proprio quando pareva minacciata la sopravvivenza di questa singolare e prolungata avventura carceraria nello spettacolo. Ma il regista Armando Punzo è riuscito a superare anche le ultime difficoltà burocratiche, andando a pescare la sua nuova proposta nella grande letteratura e al tempo stesso nella memoria d'infanzia dei suoi detenuti-attori, che in maggioranza sono meridionali come lui.

"Orlando Furioso" infatti vuol dire teatro dei pupi e richiama vecchie cantilene imparate a memoria, mentre stimola al gioco con le sue vicende d'amori perduti e scambiati in una perpetua ricerca di luoghi magici da inventare lì per lì.

ECCO allora spuntare in un mese e mezzo di lavoro nella zona per l'aria della prigione un labirinto fatto di fogli di legno, con una quantità di materiale solitamente difficile da introdurre in un luogo di pena; è composto di stretti cunicoli curvi che si biforciano e a volte non conducono da nessuna parte, ma da dove si può sboccare in un bosco di pali in fila con una frangia d'ulivo in capo, o raggiungono le segrete sopra alle quali tramite scalette si accede allo spiazzo delle azioni più spettacolari. Lungo il tragitto i paladini raccontano ai loro spettatori i propri tormenti, duellano con spade di legno, frustano i legni che gli fungono da cavalli,

petti nudi e tatuati sotto il sole cocente, con finte corazze attorno a un braccio.

Mentre nella colonna sonora di Pasquale Catalano risuonano ritornelli da carillon o gridi di bambini, lo spirito di gioco che guida gli attori e ne ha caratterizzato la preparazione si comunica al pubblico: ed è tutta una rincorsa smaniosa di non si sa che, portando a galla l'utopia di una ricerca infinita in cui si specchia la condizione dei carcerati, che si sono scelti le parti e recitano brillantemente lunghe tirate sotto gli occhi di colleghi che spiano dagli oblò delle celle sovrastanti, mentre altri corrono sparsi tra il pubblico in un'atmosfera d'affra-



tellamento che sembra coinvolgere le stesse guardie. L'emozione profonda convive con un'aria esplosiva di festa. Ed è significato che quest'anno, invece del rituale ministro della Giustizia, sia lì a consapevoliz-

zarsene il direttore generale dello Spettacolo, con un riconoscimento altamente significativo.

Anche nello storico *Orlando di Ronconi* c'era un labirinto in cui alla fine il pubblico si smar-



Due momenti dell'"Orlando Furioso" interpretato da detenuti a Volterra

riva tra gli eroi; e un altro *Orlando*, quello erotico dei Motus figura con qualche variante per la seconda annata nella stessa sezione volterrana dei «Teatri dell'impossibile» che spesso per definizione supera i confini della scena e dà larga voce alla cultura ebraica. Moni Ovadia in testa per una conferenza con fisarmonica Klezmer, nel cinquantenario di Israele. I gruppi giovani sono accorsi a titolo gratuito, ma siccome diverse erano le riprese e breve è stato il mio soggiorno mi limiterò a segnalare il trittico *I sonnambuli* di Quelli che restano, la performance dostoevskiana di Leonardo Capuana.

Merita comunque una men-

zione speciale *Lus*, testo poetico in romagnolo di Nevio Spadoni, che Ermanna Montanari propone dallo scorso anno per Ravenna Teatro con la cura rara dovuta a una perla nel deserto, anzi nel buio, dove l'attrice, ritta e immobile su un metallico podio, nei panni di una strega (nel quotidiano benefattrice), emette la sua maledizione fatale contro un parroco traballante ai suoi piedi. In bocca a lei, e in gara con brani del *Macbeth* verdiano, la parola più che musica diviene reperto di natura, che da matrici oscure insegue il grido animale per coincidere con l'essenza dei sentimenti, in un linguaggio universale. Una strega che sa fare i miracoli.